

In treno attraverso le terre di Dante

Ogni fine settimana, dal 4 giugno al 10 luglio e dal 27 agosto al 30 ottobre (escluso il 10 settembre ma con l'aggiunta di una corsa straordinaria l'1 novembre), è possibile salire a bordo del convoglio storico "Centoporte" e viaggiare da Firenze, luogo di nascita di Dante, a Ravenna, dove è se-

polto. Il treno dedicato al Sommo Poeta percorre i 136 chilometri della linea faentina - la prima in Italia ad attraversare gli Appennini - ed effettua quattro fermate nei borghi che più ispirarono l'autore della Divina Commedia: Borgo San Lorenzo e Marradi, in Toscana; Brisighella e Faenza, in Emilia-Romagna. Il biglietto è acquistabile sul sito iltrenodidante.it (da 38 euro per la singola tratta).



IL LIBRO



"Anatomia di un fine settimana" ("Assembly" in originale) di Natasha Brown è edito in Italia da Astoria (144 pagine, 14 euro)

ve l'autore l'ha portato magari inconsciamente. Per me è un complimento.

«Non è questo che voglio dire. Io dico, se prendi le parole di questo romanzo e le confronti con le parole di altri libri pubblicati nello stesso periodo, questo libro è abbastanza chiaramente non politico. Il lato inconscio non lo trovi nelle pagine».

Quindi secondo lei qual è il cuore del libro?

«Non è il compito di un autore dire alla gente come prendere il proprio libro, ma per me è centrale la questione se il linguaggio possa essere neutro e se il linguaggio possa essere usato per alterare la percezione della realtà. Poi ovviamente c'è una storia, perché ci deve essere una storia per funzionare come romanzo, ma quello che mi interessava era piuttosto come scrivere una storia che fosse una rappresentazione della realtà».

Come è arrivata alla scrittura dopo la matematica e la finanza?

«Mi ha sempre interessato il linguaggio. Ho letto tanto su semiotica, strutturalismo, post-strutturalismo, linguistica. Mi interessava capire come si usano le parole, come funziona il linguaggio. Volevo scrivere di queste cose e il romanzo alla fine è stato un modo per capire piuttosto il modo in cui si raccontano le storie e come renderle reali».

Sta scrivendo un altro libro?

«Mi sono presa un po' di tempo per scrivere ancora, un paio di anni di pausa dal mio vecchio lavoro, ma credo che poi tornerò alla vita vera. Sto scribacchiando, ma non mi vedo in una carriera di scrittrice».

Ah! La vita vera! Non crede che fare la scrittrice possa essere un lavoro a tempo pieno?

«Assolutamente sì, un sacco di gente fa dello scrivere delle ottime carriere, ma io non voglio essere motivata da preoccupazioni commerciali quando scrivo e non voglio dover fare concessioni. Oggi sono grata di poter scrivere quello che mi interessa e sono molto contenta di poterlo fare senza dover fare compromessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Possamai racconta il volto urbano attraverso la narrazione mitologica

Trieste di commerci e avventura La città costruita nell'Ottocento con lo sguardo rivolto alla Grecia

GIUSEPPE CONTE

Sostengo da decenni che il mito è una forma di conoscenza e che può diventare una chiave interpretativa dei movimenti dell'anima umana e dell'anima di una intera società. Il libro di Paolo Possamai ("Nettuno e Mercurio. Il volto di Trieste nell'800 tra miti e simboli", Marsilio, 160 pagine con 150 illustrazioni, 28 euro) ci mostra ora con forza di argomentazioni storiche e artistiche che una città può dare una narrazione mitologica di sé, coerente al suo volto urbano e alla sua vocazione sociale. Così fece Trieste. Da piccolo borgo di pescatori era diventata man mano una città, cui l'Impero asburgico, grande potenza continentale, guardava come al suo naturale porto sul Mediterraneo. Nel 1713 ebbe lo stato di porto franco, e questo richiamò in città mercanti e uomini d'affari da ogni dove, in particolare dall'Oriente. Tra questi Demetrio Carciotti, protagonista assoluto della fioritura architettonica e artistica di Trieste. Fu lui a chiamare in città l'architetto Matteo Persch e lo scultore Antonio Bosa, entrambi molto giovani, svizzeri il primo, influenzato dal Piermarini, e vicentino il secondo, legato all'arte veneziana. Fu così che elementi milanesi e veneziani si fusero nella architettura della città, facendone un crogiuolo di esperienze diverse da cui uscì un modello unico e irripetibile. Più tardi, ebbe influenza sulla architettura della città il barone Pasquale Revoltella, il cui ambito di interessi aveva dimensioni internazionali, ricoprendo lui un ruolo importante nella compagnia che costruiva il Canale di Suez.

Dunque affari, commerci, traffici, navigazione, avventura, ricerca di un benessere laicamente conseguito. Questi sono i tratti distintivi con cui la città vuole rappresentarsi: e per farlo, niente di meglio che ricorrere a simboli, allegorie e miti tratti dal mondo classico. Nettuno e Mercurio sono le antiche divinità più rappresentate, ed è in loro che Trieste incarna la sua vocazione alla navigazione e ai traffici. Nettuno è il dio del mare, e il mare occupa un ruolo decisivo nello sviluppo della città. Mercurio, soprattutto nella sua veste greca, Hermes, è il dio dei mercanti.



La statua di Nettuno sul palazzo ex Lloyd Austro-Ungarico, su riva del Mandracchio e piazza Unità d'Italia

Trieste, sottolinea Paolo Possamai, guarda più alla Grecia che a Roma, più all'ativismo commerciale degli ateniesi che all'espansionismo imperiale della Caput Mundi. Demetrio Carciotti è imbevuto di greicità. Hermes, raffigurato come un giovane con i sandali alati, il caduceo, un sacchetto di monete in mano, per i greci non è soltanto il dio dei mercati e dei quadrivi, non è soltanto il dio dei ladri, è il dio dei viaggi, delle avventure, delle metamorfosi, quello che fa da ambasciatore tra gli dei olimpici e gli umani, quello che conduce le anime sino al regno dell'Aldilà.

Nettuno, ovvero Poseidone per i Greci, raffigurato come un uomo maturo, con una folta, ondosca, capigliatura e il tridente minaccioso, è il custode di tutte le ricchezze segrete che il mare nasconde, e che l'uomo porta alla luce e fa fruttare con la sua energia di navigatore e di mercante. Privilegiando l'immagine di Nettuno e di Mercurio, costellandosi di loro statue, la Trieste ottocentesca mostra la propria anima, come una nave mostra la sua nella polena.

Un'anima tesa al commercio, all'avventura, alla bellezza, ai rapporti con le energie di crescita e con la ricerca di nuove vie e nuove ricchezze. E ricorrono altre immagini mitologiche nella narrazione che Trieste fa di sé: Ercole, l'eroe delle dodici fatiche, Minerva, la dea della saggezza strategica e costruttiva, Vulcano, il dio fabbro, artefice supremo, marito infelice

di Venere, dea della bellezza, Eolo, dio dei venti: poteva mancare nella città della bora?

E poi vediamo immagini di Teti, figlia di Nereo il Vecchio del mare, la più celebre delle Nereidi, moglie di Peleo e madre di Achille, e Leucotea, il cui mito ancora una volta riguarda il mare, protettrice dei naviganti la prima, soccorritrice dei naufraghi la seconda. A questo grande pantheon artistico, pagano e del tutto laico, esistono poche eccezioni: una, la Rotonda Pancera, lo è proprio in quanto dimora non di un mercante, ma di un magistrato. Esistono anche poche immagini tratte dall'iconografia cristiana, nella Trieste che Paolo Possamai ci racconta, con spirito da storico ma anche con una grande affabilità di scrittura. Tanto che alla fine ci rendiamo conto che, se la città dei vivi è dominata dalle immagini dalla mitologia, le immagini cristiane finiscono per rifugiarsi nelle città dei morti, nei cimiteri. Tanta è la forza vitale che la città ottocentesca sprigiona, in cerca di nuovi orizzonti e nuove conquiste. —

IL VOLUME



Paolo Possamai, giornalista e storico, ha diretto vari quotidiani del gruppo Gedi. Prefazione di Giuseppe Pavanello, foto di Manuela Schirra e Fabrizio Giraldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI NELLA SEDE DI ARAGNO

Merlini e la ricerca del sé smarrito
Così Eranos sbarca a Torino

Roberto Onofrio

Viviamo il tempo della distrazione di massa. Siamo costantemente proiettati fuori di noi, attraverso processi di esteriorizzazione indotti dalle tecnologie digitali che permeano la nostra quotidianità; dalle occasioni mondane che richiamano la nostra presenza; dagli incontri imposti dal lavoro; dai progetti che escogitiamo per il domani perdendo così regolarmente di vista il qui e ora dell'oggi. È intorno a questo dilemma contemporaneo che si interroga in un libro intenso e profondo Fabio Merlini. Il volume si intitola "Ritornare in sé - L'interiorità smarrita e l'infinita distrazione", è edito da Aragno (180 pagine, 20 euro) e offre molti spunti di riflessione e suggerimenti per riconquistare il controllo e l'equilibrio



Fabio Merlini e, sotto, la copertina del libro

tra il dentro e il fuori di noi attraverso alcuni grandi insegnamenti proposti da Socrate, Dostoevskij, Buber, Proust, Glenn Gould.

Fabio Merlini è direttore della Scuola Universitaria Federale per la Formazione professionale della Svizzera italiana e presidente della Fondazione Eranos di Ascona, che dal 1933 organizza ogni anno le famose Eranos Tagung, straordinarie occasioni di dialogo e confronto culturale tra Occidente e Oriente intorno alla scienza comparata delle religioni e alle scienze morali e naturali, come volle la fondatrice Olga Fröbe-Kapteyn che riuscì a coinvolgere nell'impresa Carl Gustav Jung e Martin Buber.

Il volume di Merlini sarà presentato oggi a Torino, alle 18, in occasione dell'inaugurazione della sede italiana della Fondazione Eranos, negli spazi della Casa editrice Aragno, in via S. Agostino. Con l'autore dialogheranno Ugo Nespolo e Sarantis Thanopoulos, insieme a Nino Aragno, moderati da Riccardo Bernardini, segretario scientifico della Fondazione Eranos. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA